

Dezsó Gurka (ed.), *Changes in the Image of Man from the Enlightenment to the Age of Romanticism. Philosophical and Scientific Receptions of (physical) Anthropology in the 18th-19th Centuries*, Budapest, Gondolat Publishers, 2019, 280 pp. ISBN 978-963-693-300-5.

Il curatore del volume *Changes in the Image of Man*, Dezsó Gurka, riassume l'obiettivo del testo in questo modo: raccogliere vari punti di vista che permettano di inquadrare i processi che portarono alla rivalutazione del ruolo dell'uomo nella natura e nella storia nel XVIII e XIX secolo, indagando le ricerche compiute in quegli anni nella filosofia, nell'estetica e nell'antropologia fisica. Ciononostante, il merito principale del libro è un altro: mostrare il «trasferimento culturale» (p. 218) tra i paesi europei a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, in particolare tra Germania e Ungheria. Il volume dimostra che la trasformazione della concezione dell'uomo in quei decenni coinvolgeva tutto il territorio europeo e non soltanto la Germania, la Francia o la Gran Bretagna. In modo esplicito, però, questo è il tema solo della quarta parte del volume (*Hungarian Receptions of the Philosophical and Anthropological Images of Man in the 18th-19th Centuries*), che viene preceduta da tre sezioni: una dedicata al dibattito sulla divisione dell'umanità in razze differenti (prima parte del volume), una concentrata sull'evoluzione dell'antropologia fisica (seconda parte) e la terza sezione in cui si offrono analisi delle immagini dell'uomo presenti nell'idealismo tedesco e in Herder.

La prima parte (*The Concept of Humankind in the Age of Geographical Explorations in the 18-19th Century*) si apre con il testo di László Kontler dedicato ai report di viaggio di Johann Reinhold Forster e del figlio Georg che parteciparono alla seconda spedizione di James Cook (1769-1772) e che risentirono del dibattito sulla temporalizzazione della differenza umana, per cui la diversità tra gruppi umani deve essere attribuita in larga parte allo stato da essi raggiunto in una linea universale di sviluppo (p. 31). Il modo con cui rapportare tra loro l'unità dell'umanità e le differenze fisiche e culturali ritorna a tema anche nel secondo capitolo, dedicato alla figura di Linneo, così come nel terzo testo, che, attraverso una comparazione tra Kant, Herder e Georg Forster, non solo affronta il dilemma sulla presenza di una o più razze umane, ma dimostra come le diverse risposte alla questione riguardino diversi concetti di esperienza e quindi coinvolgano una differenza epistemologica che pone Kant ed Herder da un lato e Forster dall'altro.

Nella seconda sezione (*The Beginnings of the German Physical Anthropology*) si offre un'utile panoramica sui temi dell'antropologia in Germania a fine XVIII secolo. Vengono toccati temi centrali come il concetto di razza applicabile o meno non solo alle caratteristiche fisiche (come per

Blumenbach), bensì anche alle peculiarità spirituali e culturali di un popolo (come per Meiners), ma anche l'affermazione o la negazione di una gerarchia tra razze e il rapporto tra anima e corpo. Da quest'ultimo punto, dimostra Vera Békés (p. 143-155), consegue la possibilità di fondare o una scienza che consenta di dedurre il carattere di una persona dalla struttura del cranio (come nella fisiognomica di Lavater) oppure di inaugurare un sapere come la patognomica di Lichtenberg che mira alla descrizione sistematica dei segni tipici che appaiono come risultato delle passioni e delle emozioni.

La parte successiva del volume (*Development of the Image of Man in German Idealism*) risente maggiormente della vastità del tema scelto come centro del volume, in quanto la categoria di "idealismo tedesco" viene inteso in senso decisamente ampio: se certo ogni categoria utilizzata nella storia della filosofia è discutibile e i filosofi che rientrano in una o più categorie possono cambiare, tali etichette possono tuttavia essere utili per sedimentare ed evidenziare divergenze, talvolta anche radicali, tra autori che scrissero comunque nello stesso periodo e trattarono di tematiche simili. Dimenticando questa distanza (anche per comprensibili questioni editoriali), vengono così raggruppati sotto la stessa categoria Herder (a cui è dedicato il testo di Endre Hárs), Hegel (Klaus Vieweg) e Carus (Dezsó Gurka): la comparazione tra le tre posizioni sarebbe certamente interessante, ma l'operazione editoriale probabilmente non ha consentito al curatore del volume di dedicarne uno spazio specifico, anche solo all'interno di un cappello introduttivo. Questo non deve però portare il lettore ad abbandonare questa sezione del volume, che ha degli evidenti pregi, come il paragone tra Pietro Moscati ed Herder (che riporta alla luce un piano europeo di scambi ed influenze scientifico-filosofiche, questa volta tra Italia e Germania) e l'approfondimento sul sogno e l'incoscienza (*Unbewußte*) in Gustav Carus, la cui importanza è data anche dal peso che questo ebbe sulla cultura russa (in particolare su Dostoyevsky, p. 181).

Il volume si chiude infine sugli echi che il dibattito sviluppatosi in Europa Occidentale e Centrale ha avuto sulle visioni dell'uomo in Ungheria a cavallo tra i secoli XVIII e XIX. Questa parte gode di precise ricostruzioni storiografiche che spiegano e dimostrano come le ricerche avvenute in particolare in Germania ed Austria giunsero nei centri culturali dell'Europa Orientale. Il ruolo non solo culturale, ma anche sociale e politico, dell'influenza degli sviluppi scientifici e filosofici dell'Europa occidentale in Ungheria è affrontato sin dal primo capitolo della sezione (scritto da Ildikó Sz. Kristóf). Attraverso queste pagine si scopre l'importanza della comunità protestante nella traduzione in ungherese vernacolare delle opere descrittive i viaggi intrapresi dagli scienziati nelle Americhe dando vita all'etnografia

anche in Europa Centrale e Orientale. Le traduzioni in questione riportavano soprattutto opere scritte originariamente in tedesco, segno non solo del desiderio di facilitare il diffondersi in patria delle opere scientifiche diffuse nelle università di Jena, Halle o Göttingen (regolarmente frequentate dagli studenti ungheresi protestanti alla fine del XVIII secolo), ma anche della volontà di separarsi dalla cattolica Vienna.

Tra gli studenti ungheresi iscritti ad atenei tedeschi c'era anche Johann Ludwig Schedius, al centro del testo di Piroska Balogh, che ottenne la cattedra di estetica a Pest nel 1792 dopo aver terminato i propri studi accademici a Göttingen. Cuore del pensiero di questo filosofo c'è la *philocalia* ("amore per la bellezza"), secondo cui ogni ambito dell'umano segue le leggi dinamiche ed organiche della bellezza (p. 226). L'A. avrebbe potuto dedicare qualche passaggio in più (riferendosi anche ad una bibliografia maggiormente aggiornata) al pensiero politico di Schedius, così poco conosciuto, ma questo saggio rappresenta già di per sé un ottimo stimolo per le future ricerche.

A Sámuel Csernátoni Vjda e alla sua traduzione del testo di Karl Friedrich Flögel *Geschichte des menschlichen Verstandes* è dedicato invece il capitolo firmato da Tibor Bodnár-Király, il quale si concentra sulle alterazioni significative che distanziano la versione ungherese da quella originale tedesca, testimoniando così sul piano concettuale la distanza tra l'Illuminismo tedesco e quello est-europeo.

Lilla Krász, nel saggio successivo ("*Causa historia*" and "*relatio morborum*". *Patient bedside observations*) ritorna ad accorciare le distanze tra Europa dell'est e dell'ovest, collocando la società ungherese su quel processo di medicalizzazione ben descritto da Foucault negli anni '70. Alla fine del XVIII secolo in Ungheria aumenta infatti vorticosamente il numero di medici educati presso le università e il loro ruolo nella società e nella vita politica aumenta proporzionalmente.

Il volume si chiude infine con *Theory and experience. The professors of the first Hungarian college of farming in Western Europe* di György Kurucz. L'A. si focalizza sul primo istituto di studi agronomici in Ungheria, che viene collocato come il risultato di un trasferimento culturale dall'Europa centrale e occidentale (in particolare dall'università di Göttingen) a quella orientale. Esso viene inoltre descritto nel suo ruolo sociale e politico, in quanto proprio in tale istituzione poterono svilupparsi le idee riformiste per l'abolizione del sistema feudale e a favore dell'affermazione di uno stato costituzionale.

Il testo di Gurka si presenta al lettore come diviso in due gruppi tematici: il primo, di carattere generale, sulle trasformazioni delle immagini dell'uomo in Europa centrale (soprattutto in Germania), e il secondo, che mostra l'eredità che tali immagini ebbero in Ungheria, dimostrando con

precisione come tale trasferimento culturale sia avvenuto. Se il primo gruppo tende a perdere di originalità (alcuni dei testi sono rielaborazioni di pagine già pubblicate altrove e le varie bibliografie di riferimento tendono a risentirne), il secondo è decisamente prezioso. Per questo motivo l'editore avrebbe potuto dedicare maggiore spazio a questa parte del volume: il pubblico internazionale a cui il libro è diretto – lo si deduce facilmente dalla scelta linguistica di contenere testi per la maggior parte in inglese e in numero minore in tedesco – credo possa infatti essere maggiormente attratto da questa sezione rispetto alle altre, che raccolgono certo scritti di valore, ma la cui originalità impallidisce rispetto a quella di chiusura, che dimostra magistralmente l'influenza che le istituzioni scientifiche tedesche (e in misura minore italiane) ebbero in Ungheria sulla trasformazione della concezione dell'essere umano. Il testo di Gurka, in breve, offre delle preziosissime pagine a chiunque sia interessato ad indagare la storia della filosofia e del pensiero scientifico europei a cavallo tra XVIII e XIX secolo superando la pretestuosa idea che per farlo non sia necessario superare quella linea immaginaria che unisce Königsberg a Monaco di Baviera.

Giulia Valpione

Jacob Burda, *Das gute Unendliche in der deutschen Frühromantik*, mit einem Geleitwort von Bazon Brock und einer Replik von Manfred Frank, übersetzt von Martin Suhr, Stuttgart, J.B. Metzler, 2020², xv + 153 pp. ISBN 978-3-476-05098-4.

This volume by Jacob Burda is a wide-ranging, fascinating, and important study of the topic of infinity in Early German Romanticism. It was originally submitted in English for a PhD in philosophy at the University of Oxford, and appears here in an expanded form for publication, translated into German by Martin Suhr, with a preface by Bazon Brock (pp. ix-xi), and a detailed twenty-page reply to Burda's findings by one of the leading and pioneering scholars of philosophical romanticism, Manfred Frank (131-150).

Burda's book especially treats the three romantic thinkers Friedrich Schlegel, Novalis, and Hölderlin in connection with the central idea of infinity, but there are many other ideas, figures, arguments, philosophers, and writers referenced in the book, including Kant, Fichte, Schelling, Hegel, Schleiermacher, Heidegger, Spinoza, Goethe, Schiller and so on, and even the composer Beethoven. It is beyond the scope of this short review to summarize or do justice to them all. I will above all focus my review on Burda's new interpretation of infinity in the Early German romantic philosophers.